◆ *La riforma modifica quattro articoli della Costituzione riguardanti le 15 regioni a statuto ordinario, per le altre 5 proposte a buon punto*
Nuove norme in vigore già alle prossime elezioni se arriva l'ultimo sì

La Camera dà via libera all'elezione diretta dei presidenti di regione

Nella riforma inserite anche le norme anti-ribaltone 491 sì e 20 no, domani il voto definitivo del Senato

LUANA BENINI

ROMA Il tabellone dell'Aula di Montecitorio si accende di luci verdi: sono i 491 voti che danno il via libera all'elezione diretta dei presidenti delle regioni e che vanno oltre la maggioranza dei due terzi necessaria per evitare il ricorso al referendum. A votare contro Lega e Rifondazione comunista (20 contrari e 3 astenuti). La riforma domani passa al Senato per l'ultimo giro di boa, la quarta votazione. Se anche a Palazzo Madama sarà assicurata la maggioranza dei due terzi (e questo è ormai certo) entrerà in vigore largamente per tempo, cioè per le elezioni regionali di primavera.

Raggiante il relatore, il diessino Antonio Soda (uscendo dall'aula riceve fra l'altro i complimenti del Cavaliere) ricorda che i primi firmatari di questa proposta costituzionale, presentata all'indomani dei ribaltoni ai vertici di alcune regioni, sono Walter Veltroni e Fabio Mussi. Insieme all'elezione diretta del presidente regionale (che avrà, fra l'altro, il potere di nomina e di revoca dei componenti la giunta) e al rafforzamento dei poteri delle regioni attraverso l'autonomia statutaria, la riforma di quattro articoli della Costituzione (121,122, 123, 126) prevede quella norma chiave che va sotto il nome di antiribaltone finalizzata ad arginare il fenomeno del trasformismo: in caso di approvazione da parte del consiglio regionale di una mozione di sfiducia nei confronti del presidente della giunta, ed anche in caso di sue dimissioni volontarie, non si apre la tradizionale e spesso pasticciata crisi ma il consiglio viene sciolto e si va a nuove elezioni. La riforma tocca le 15 regioni ordinarie ma non incide sulla forma di governo delle altre 5 a statuto speciale: per quelle c'è un progetto apposito ancora giacente alla Camera.

«Per quelle è più difficile - dice Fabio Mussi - anche perché ci sono spinte non sempre convergenti sulle soluzioni specifiche. Si è tirata la corda in direzioni opposte. Ci impegneremo, abbiamo più tempo per le regioni a statuto speciale che non votano in primavera».

Strada dunque spianata ad una riforma di grande spessore democratico e istituzionale il cui avvio era stato abbastanza lungo e travagliato. Il punto più controverso era stato proprio la modalità di elezione del presidente. La Camera aveva già licenziato a marzo la riforma prevedendo l'elezione a turno unico. Poi in Senato, per iniziativa dei Ds, era stato introdotto il doppio turno. Quando la Camera, il mese successivo, fu chiamata a una nuova deliberazione (perchè una legge costituzionale deve essere votata due volte a distanza di tre mesi in identico testo) si pose il problema se convalidare o meno la modifica introdotta dal Senato. Si scelse di ripristinare il testo originario anche perché l'opposizione del Polo e di una parte della maggioranza al doppio turno avrebbe rischiato di ritardare il varo della riforma rendendone impossibile l'applicazione sin dalle elezioni della prossima primavera. Il timore che defezioni dell'ultim'ora impedissero di raggiungere la maggioranza dei due terzi c'è stato fino all'ultimo. Non a caso il presidente della Camera Luciano Violante ha fatto appello ai deputati, dopo la votazione sul giusto processo, a non abbandonare i loro seggi. A dire no in aula solo Rifondazione e la Lega che prima chiede invano il voto segreto e poi fa parlare quanti più deputati possibile contro «l'amplesso fra Polo e Ulivo» e «la pietra tombale messa sulle aspirazioni di indipendenza dei popoli». Infine, dopo il voto, un Bossi furioso promette di «schierare i clan e dare battaglia contro i criminali di Roma». Tullio Grimaldi, Pdci, spiega invece la «conversione» a favore: «Manteniamo tutte le nostre riserve e la nostra contrarietà a una riforma in senso presidenziale, ma vogliamo evitare il rischio di far mancare i due terzi e far slittare le regionali». Anche Federico Orlando a nome dei Democratici accompagna il suo sì ad alcune precisazioni: «Abbiamo dubbi sul presidenzialismo e questa riforma per noi non pone alcuna ipoteca sulla forma del governo nazionale». Precisazioni rivolte a chi come Mario Segni già rilancia: «La prossima tappa deve essere "il sindaco d'Italia" ovvero l'elezione diretta del premier».

Il dato politico è che se tutto andrà come previsto, l'Italia avrà fatto un passo piccolo ma importante in direzione dello Stato federale. «Ora il federalismo» commenta D'Alema alla fine della votazione alludendo alla riforma che sta per approdare alla Camera. Ma Fini e Berlusconi già mettono le mani avanti. Il Cavaliere promette opposizione al testo del governo sul federalismo («Perché ci vogliono propinare un falso federalismo»). E Fini: «Diremo no perché una riforma che nell'ambito del federalismo non tenga conto della sussidiarietà non ci convince».

COSÌ LE SFIDE NELLE 15 REGIONI A STATUTO ORDINARIO

PIEMONTE	POLO	Enzo Ghigo	LAZIO	POLO	Francesco Storace
	ULIVO	Livia Turco		ULIVO	Piero Badaloni
LOMBARDIA	POLO	Roberto Formigoni	ABRUZZO	POLO	Giovanni Pace?
	ULIVO	Mino Martinazzoli		ULIVO	Antonio Falconio
VENETO	POLO	Giancarlo Galan	MOLISE	POLO	Michele Iorio
	ULIVO	Massimo Cacciari		ULIVO	Giovanni Di Stasi o Marcello Veneziale
LIGURIA	POLO	Sandro Biasotti	CAMPANIA	POLO	Giuseppe Gargani
	ULIVO	Giancarlo Mori o Marta Vincenzi		ULIVO	?
EMILIA R.	POLO	?	PUGLIA	POLO	Salvatore Distaso o Raffaele Fitto
	ULIVO	Vasco Errani		ULIVO	Giannicola Sinisi?
TOSCANA	POLO	Altero Matteoli o Denis Verdini	BASILICATA	POLO	Nicola Pagliuca o Pasquale Lamorte
	ULIVO	Claudio Martini		ULIVO	Filippo Bubbico o Raffaele Dinardo
MARCHE	POLO	?	CALABRIA	POLO	Giuseppe Chiaravalloti
	ULIVO	Vito D'Ambrosio?		ULIVO	?
UMBRIA	POLO	Franco Todini o Giuliano Urbani			
	ULIVO	Bruno Bracalente?			

Stallo nel Polo sulle candidature

■ Ancora lavori in corso nel Polo per la definizione delle candidature per le prossime regionali. Quattro ore di incontro a via del Plebiscito non hanno consentito di chiudere il pacchetto di nomi del centrodestra. Al termine dell'incontro con Berlusconi e Casini, è Gianfranco Fini ad accennare ad alcune esigenze ancora da soddisfare, dal «coinvolgimento» dell'uscente Di Staso in Puglia alla necessità che il programma del Polo sia condiviso da parte delle altre forze politiche cui Berlusconi sarebbe disponibile ad aprire le porte delle alleanze locali. Fini ha spiegato ai giornalisti che l'unica situazione definita è quella della Liguria. Quando si passa a chiedere per esempio come sia la situazione del Lazio, che An chiede per Francesco Storace, l'asciutto commento del presidente del partito è: «siamo quasi arrivati».

L'INTERVISTA ■ VANNINO CHITI, presidente della Conferenza delle Regioni

«Andiamo avanti con l'autonomia speciale»

ROMA Il presidente della Conferenza delle Regioni, Vannino Chiti è molto soddisfatto: «È una giornata storica». E avanza una proposta: «Prima della fine della legislatura approviamo la legge per le autonomie speciali a tutte le regioni».

Chiti, i timori si sono dissolti, la Camera ha approvato l'elezione diretta dei presidenti delle regioni. Al Senato venerdì non dovrebbero esserci problemi...

«Non credo. Penso che ormai sia fatta. È vero i timori c'erano non tanto per quelle forze che alla luce del sole avevano già annunciato voto contrario ma per quello schieramento trasversale che non vuole la riforma federalista in Parlamento e che poteva, in questa occasione, fare un passo indietro. Siamo contenti che non sia accaduto. L'approvazione dell'elezione diretta dei presidenti delle regioni è anche la dimostrazione che si può cambiare la Costituzione. Finora la Carta nel dibattito lungo un decennio sulla riforma dello Stato non era mai stata modificata. Ora questa modifica parziale ma importante può dare una nuova spinta all'azione riformatrice. C'è anche da dire che questo risultato è anche il frutto dell'unità verificatasi con l'associazione dei comuni e delle province. E della convergenza fra le forze decisive dei due schieramenti. Del resto dopo la fine della Bicamerale, nei contatti che abbiamo avuto con le forze politiche era emerso un impegno in questa direzione...Anche il presidente Ciampi si è speso per questo risultato».

Qualcuno obietta che questa riforma è impotente contro i ribaltoni perché non vieta al presidente eletto di mantenersi in sella ingaggiando truppe mercenarie...

«Innanzitutto questa legge va vista in collegamento con l'altra approvata dal Parlamento alcuni mesi fa che limita e rende molto più difficile la possibilità dei ribaltini. In secondo luogo mi pare fantapolitica che un presidente eletto dal centro destra o dal centro sinistra possa cambiare la sua maggioranza per poter andare avanti. Anche se questo è possibile dal punto di vista teorico, dal punto di vista pratico è pura fantasia: il presidente eletto, sostenuto da uno schieramento, dovrebbe far ricorso ad una accozzaglia di schieramenti trasversali. Inoltre c'è da dire che quella approvata è una norma transitoria: si mette un punto fermo sull'elezione diretta e si apre anche nelle 15 regioni ordinarie una fase costituente. Per cui le regioni nei loro statuti dovranno affrontare il problema di una nuova legge elettorale, della forma di governo, del ruolo dei consigli regionali, degli strumenti di controllo sull'azione del governo. Per la prima volta saranno i consigli regionali ad approvare direttamente, senza dover passare attraverso il Parlamento, i loro statuti, la loro piccola Costituzione. Alcuni elementi di possibile contraddizione possono essere affrontati in quella sede, nel momento in cui si riorganizza la legge elettorale regionale».

Restano fuori dalla riforma le cinque regioni a statuto speciale. C'è un progetto apposito che giace in Parlamento...

> Questo risultato è anche il frutto dell'unità tra le amministrazioni locali

«Le Camere hanno intenzione ad andare avanti. Mentre Friuli, Sardegna, Sicilia e Trentino Alto Adige vogliono l'elezione diretta del presidente della regione, la Val D'Aosta non è d'accordo. È questo il problema che deve essere affrontato. Il mio auspicio è che si arrivi a un confronto positivo. Capisco e rispetto l'autonomia della Val D'Aosta ma mi chiedo: è possibile immaginare un'Italia in cui tutte le regioni eleggono direttamente il presidente mentre una sola procede diversamente?».

Fini e Berlusconi hanno già anticipato che il loro comportamento sul ddl del governo che riguarda la riforma federalista dello Stato sarà ben diverso...

«So bene che le condizioni politiche non consentono di sicuro di portare a casa, nel restante anno e mezzo della legislatura, la riforma federalista dello Stato come sarebbe auspicabile. Naturalmente è bene che i cittadini sappiano perché e di chi sono le responsabilità. Voglio però avanzare una proposta: perché non si tenta un accordo su un'altra riforma parziale sulla quale non dovrebbe essere difficile avere il consenso delle opposizioni e probabilmente della stessa Lega?».

Quale riforma?

«Un disegno di legge costituzionale sulle autonomie speciali per l'insieme delle regioni. Si può riprendere, nei quindici mesi che abbiamo di fronte, la proposta già votata dalla Camera dei deputati a larghissima maggioranza (anche dalla destra) e puntare su quella. È un testo positivo che le regioni i Comuni e le province condividono, uno stralcio funzionale del disegno federalista di riforma dello Stato, un altro pezzetto del mosaico. I tempi ci sono e difficilmente Berlusconi e Fini potrebbero dire di no a meno che non vogliano entrare in profonda contraddizione con sé stessi. In questo modo nel 2001 nelle regioni potrebbero esserci i presidenti eletti direttamente dai cittadini, l'apertura di una fase costituente sulle leggi elettorali regionali e al tempo stesso potrebbe essere presente il tema dell'autonomia speciale da costruire in ogni regione: autonomie rafforzate, competenze e poteri in più, come hanno le cinque regioni a statuto speciale. Avere questa possibilità di autonomia speciale può offrire anche una risposta al fatto che il federalismo in Italia può procedere solo a velocità differenziata: Toscana, Lombardia, Basilicata, per fare esempi a caso, potrebbero avere fin da subito volontà e possibilità di avere competenze sulle materie che lo Stato non trattiene in maniera esclusiva, altre regioni invece potrebbero decidere, non avendone le condizioni, di non arrivarci subito e di arrivarci in seguito, dopo qualche anno. Nei mesi in cui ci si confrontava alla Camera sui punti posti dalla Bicamerale venne affrontata la questione delle autonomie speciali e fu votato un testo a larghissima maggioranza. Ripartiamo da quello». Lu.B.

In Sicilia rieletta la giunta di centrosinistra

Crisi risolta, riconfermato il presidente ds Capodicasa

PALERMO La Sicilia si lascia alle spalle la crisi. L'altra notte è stato infatti eletto in Sicilia il secondo governo di centro - sinistra a guida del diessino Angelo Capodicasa. Dopo avere riconfermato con 47 voti su 90 il capo dell'esecutivo, l'assemblea regionale siciliana ha votato anche i 12 assessori della giunta. Finisce così una crisi annunciata prima dell'estate, aperta il 15 settembre e trascinatasi per due mesi. Una crisi del tutto inutile - come ancora ieri hanno sottolineato i vescovi della Chiesa siciliana, dei sindacati e dell'imprenditoria - aperta dal Polo su argomenti pretestuosi in occasione della votazione della legge voto per la riforma dello Statuto speciale. L'esecutivo era stato affondato dal voto contrario di 11 «franchi tiratori».

Questa volta la maggioranza si è presentata compatta alla prova del voto segreto. Confermati infatti agli assessori tutti i 47 voti della coalizione (13 Ds, 8 Ppi, 5 democratici, 9 Udeur, 3 Ri,3 Pdci,3 Prc, 1 Si, 1 Pss e 1 indipendente di sinistra). Sono nomi nuovi nella giunta quelli di Federico Martino (Indipendente) e Giovanni Manzullo (Udeur). Riconfermati, invece, Salvino Barbagallo, Salvatore Cuffaro e Vincenzo Lo Giudice (Udeur), Giovanni Battaglia e Vladimiro Crisafulli (Ds), Domenico Rotella (Ri), Carmelo Lo Monte e Antonino Papania (Ppi), Salvatore Morinello (Pdci), Franco Piro (Democratici). Il Polo nella votazione per il presidente aveva fatto convergere le preferenze sul capogruppo di Forza Italia, Angelo Alfano (42 voti). «L'assemblea regionale - ha commentato Capodicasa - con questo voto riscatta una sua brutta pagina».

Salvatore Cardinale ministro ed esponente di spicco dell'Udeur in Sicilia afferma che «l'elezione del Governo della Sicilia rappresenta una risposta alle attese e ai problemi della comunità regionale peraltro sottolineati negli autorevoli moniti venuti dai vescovi siciliani».

Oggi intanto il presidente della Regione appena rieletto incontrerà il segretario dei Ds Walter Veltroni che parteciperà - alle 17 e 30 - a una manifestazione al teatro Orione di Plermo su «Regione, Antimafia, Giustizia». Saranno presenti anche Claudio Fava e Antonello Cracolici. Alle 20 il segretario nazionale dei Ds sarà invece a Caltanissetta, nella sede del Cefpas, dove prenderà parte alla manifestazione per il candidato a sindaco Salvatore Messana. Saranno presenti i candidati dei Ds al Consiglio comunale, il vice Presidente della Provincia Puccio Dolce, il Coordinatore provinciale dei Democratici di Sinistra, Nino Tilotta e il segretario cittadino Angelo Lo Maglio.

E in Sardegna 130 giorni di crisi Martedì la quarta votazione

CAGLIARI Il Consiglio regionale della Sardegna è stato convocato per martedì 16 novembre alle 17 per l'elezione del presidente della Giunta regionale. La decisione è stata presa ieri dalla Conferenza dei capigruppo.

È questa la quarta volta, dalla elezione del Consiglio, il 13-27 giugno scorso, che l'Assemblea regionale è chiamata a eleggere il presidente della Regione. In pratica sono oltre quattro mesi che la Sardegna è privo di un governo regionale e si trova al centro di in una vera e propria crisi istituzionale: la mancata elezione del presidente ha bloccato tutti gli altri adempimenti consiliari, a cominciare dalla votazione e dall'insediamento delle commissioni.

I primi tre tentativi andati a vuoto hanno avuto per protagonisti il leader del Polo per la Sardegna, Mauro Pili, Forza Italia, (eletto due volte) e quello della Coalizione Autonomista di centrosinistra, Gian Mario Selis, Ppi. Nel frattempo alcune delle forze politiche minori- presentatisi al voto al di fuori degli schieramenti, l'Udr e il Nuovo movimento hanno subito delle scissioni. Due dei tre esponenti del partito cossighiano si sono schierati col centrodestra, l'altro col centrosinistra; col centrodestra si è schierato stabilmente anche uno dei due esponenti del Nuovo movimento, mentre l'altro - il suo fondatore Nicola Grauso - ha votato ora per uno, ora per l'altro schieramento. E anche per i meccanismi rigorosamente proporzionali della legge elettorale nessuna delle due maggioranze ha avuto alla fine i seggi necessari per governare.

I capigruppo del centrosinistra hanno reso noto di aver consegnato una lettera firmata da 40 consiglieri (oltre ai 37 della Coalizione Autonomista anche due sardisti e uno dell'Udr) al presidente del Consiglio regionale, Efisio Serrenti, con l' invito a dimettersi. Serrenti (esponente sardista eletto con i voti del Polo alla presidenza dell'Assemblea) votando contro, anzichè astenersi, aveva determinato la caduta della Giunta Selis.